

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5. Si accettano gli articoli conformi all'ideale del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO.

UN PROCLAMA DEL GOVERNO.

Voi tutti avrete letto il proclama del 9 luglio, e ci avrete fatte quelle osservazioni che vi saranno sembrate del caso; vogliate quindi permettere che anche noi ci facciam sopra le nostre con quella franchezza e con quel calore che sono sempre necessari, ma che ora sono necessarissimi.

Quattro cose, per quanto noi ci abbiamo provato non hanno voluto entrare nella nostra testa. Essa sarà ottusa; ma vediamo un poco se voi siete così bravi da farle entrare nella vostra

Prima cosa. Il Governo dice che Venezia, concorde, unita, quieta saprà rinnovare i grandi esempi dei Dandoli, dei Mauroceni, dei Pisani e dei Zeni. Prima di tutto la quiete fu uno dei pochi elementi che non entrarono nel fatto del Pisani. Il Pisani venne sostituito ai generali inetti che continuavano a mandar a male le cose della Repubblica, dopo che il popolo, nel suo entusiasmo per la difesa della patria dilletta, lo trasse fuori di prigione, e a quelli che comandavano impose di servirsi dell'opera di lui. E noi per rinnovare il fatto del Pisani cominciamo male; non si vuole concedere il Comitato di difesa che la città ha domandato, si qualifica, o si mostra di qualificare come attruppamento reo un'unione di persone che si raccolgono per provvedere alla miglior difesa della patria, e si va a dire al popolo che quelli che domandano il comitato sono o facinorosi o conigli. Un popolo che s'agita per riac-

ciarsi i mezzi di difesa, non è un popolo inquieto. Che ci sia quiete, ma non quella della tomba: la quiete non sia riposo, indifferenza, inezia. In secondo luogo, ci pare che nelle circostanze attuali sia troppo il pretendere che si rinnovellino i fatti ammucchiando d'un Dandolo, d'un Morosini, e d'un Zeno. A noi basterebbe che la virtù de' cittadini venisse infiammata ad imitare, se bisogno ne venisse, un Bragadino, un Erizzo, e noi non meno gloriosi di quelli che ricordate voi. Noi dobbiamo resistere; e a chi resiste a costo degli averi e della vita stessa, come siamo pronti a far noi tutti, è riservata gloria pari a quello che vince, e talvolta anche maggiore. E nel nostro caso la resistenza sarebbe vittoria. Impertanto dite alla gente, che è dolce suono il tuonar del cannone, che una campana a storno dev'essere suono desiderato, e che tutti anelino di vedere dai forti le faccie disumane dei croati, per correre a rispondere col cannone, per rincacciare ai barbari nella strozza lo scherno; ma non dite per carità che con la poca gente che abbiamo, e con tanti tedeschi che abbiamo da guardare in città, si possa uscire in campo a decidere delle sorti d'Italia, come già decisero delle sorti della vecchia Repubblica i grandi fatti degli uomini per voi menzionati. Quando ci verranno ajuti potenti, allora rinnovaremo quelle gloriose imprese: ma ora non apriamo la storia di S. Marco per ricordarle. Una pagina di quella storia c'infonderebbe nuovo coraggio, e un'altra ci coprirebbe di vergogna.

Seconda cosa. Non possiamo approvare che agli inviti scaltati del seduttore Welden si rispon-

da con parole avvocatistiche e complimentose, quali sono quelle della risposta del Governo in data 27 luglio. Il Gioberti la dica pure *romana*, il governo insuperbendosi la chiami *veneta*: a noi occorrono risposte *italiane*. Il Gioberti doveva aspettarsela questa osservazione: ma il Gioberti qualche volta è astratto, e qualche altra vuol vedere le cose a suo modo. Ma la storia giudicherà quanto bene egli abbia fatto all'Italia.

Terza cosa. Non ci piace niente affatto vedere ne' proclami, che devono essere tutti fuoco, delle citazioni di eruditi e di letterati, che sono roba da eruditi e da letterati. Quando si scrivono di quelle cose, bisogna mettere in opera quel che dice un versetto d'una canzoncina popolarissima: *fuoco sopra fuoco*. Le citazioni distraggono. Non le studiate le parole, ma esse sgorghino infiammate e tutte vostre da un cuore pieno di coraggio e ardente d'amor patrio. Noi facciamo questo perchè lo approva la nostra coscienza, non perchè lo dica o lo approvi il tale o il tal altro — bisogna dire.

Quarta cosa. Il Governo citando il proclama del 7 luglio, non ha veduto che tre proclami uscirono quel dì. Quando dice che al Welden per tutta risposta ha mandato il proclama del 7 luglio, di quale dei tre proclami ha inteso parlare? Forse di quello, dove vien detto che il Governo *cessa dalle sue attribuzioni, o a meglio dire le divide con altri due?* o di quello ove si dice che *S. M. Carlo Alberto s'accingeva a versare per noi il proprio sangue e quello de' principi suoi figliuoli prima che niun indizio trasparisse del magnanimo nostro concetto d'unirsi alla monarchia costituzionale da lui fondata?* o di quell'altro che avvisa accettata dalle Camere e dal Re la nostra fusione colla Lombardia nel Piemonte? Per non confondere, bisogna distinguere.

Ecco le quattro cose che nella nostra povera testa non vollero entrare, ma che forse saranno entrate nella vostra.

ARTICOLO COMUNICATO.)

SUI PROVVEDIMENTI DATI PER I PROFUGHI VENETI.

Di provvedimenti dati *per metà*, di *mezzesure* prese dal cessato Governo Provvisorio ne abbiamo avuto buona dose, e se per ciò gli dovessimo essere grati bisognerebbe far subito celebrare grandi esequie più pompose di quelle prescritte dal *Soldini*, con gran cartello e magnifica iscrizione per eternare la memoria dello spirato Governo.

Ma lasciamo i morti, e veniamo ai vivi;

a quelli cioè, che fortemente si querelano per un *mezzo provvedimento*, per una *mezza misura presa dal defunto*.

Il Provvisorio di Venezia imitando, come altre volte, quello di Milano (ma però con minore energia, e con tutto suo comodo) disponeva che venissero invitati i buoni cittadini veneziani a soccorrere i profughi veneti, che qui si erano ritirati dopo che il nemico avea di nuovo invase le città della terraferma; ed i buoni veneziani mostravansi anco in questa circostanza generosi: e ce lo provano le varie offerte di alloggio, di cibarie e di denaro da essi fatte, per le quali riteniamo che molti profughi veneti avranno avuto qualche sollievo nei loro infortunii.

Fra questi profughi però un numero ve n'era, e non credasi *grande*, come si vuole darla ad intendere, che per questo *mezzo provvedimento*, per questa *mezza misura* fu totalmente dimenticato, e questo numero è formato da *quegli impiegati* che abbandonarono i loro domicili, i loro posti, e qui si recarono privi di tutto, per togliersi al servizio dell'inimico.

È vero che vi furono *certuni*, che non si vergognarono di dire, che questi esuli impiegati doveano presentarsi al Municipio per avere un sussidio, un'assistenza; ma noi francamente risponderemo a costoro, che codesti impiegati, i quali hanno prestato i loro servigi al Governo nostro, alla nostra santa causa, esponendo le loro persone, i pochi loro averi, devono essere assistiti dallo stesso Governo e non già dalla generosa filantropia de' fratelli veneziani. A questi *tali* diremo, che sarebbe ormai tempo di licenziare dal servizio gl'impiegati *non nazionali*, perchè non vi può essere *ragione* che consigli a privare di pane l'*Italiano* per darlo ad *estranei*. A questi *tali*, che per togliersi alle giuste e reiterate istanze di questi esuli impiegati, loro rispondevano *mancare i mezzi finanziari*, diremo, sapersi, che anche oggidì da qualche amministrazione si spende del denaro inutilmente; ed in fine, che la loro ironia, il loro disprezzo, la loro non curanza verso di questi impiegati onesti e leali, non fanno che sempre

più confermare quei giudizi che qua e là abbiamo sentito a pronunziare *sul loro conto*.

Ma oramai il Governo *delle mezze misure, dei provvedimenti per metà* non è più, e con esso ci lusinghiamo saran pure caduti il potere e l'influenza di questi *tali*.

ISTRUZIONI

PER LA GUARDIA NAZIONALE, E PER I CITTADINI.

Rammenta il Giornale *Sior Antonio Rioba* nel primo articolo del 4 Agosto cor.; intitolato *Via i balocchi*, che la Guardia Civica debbasi ammaestrare nel bersaglio.

Richiama il Giornale *Fatti e Parole* nel suo estratto 4 suddetto; intitolato *Corrispondenza del Fatti e Parole*, l'importanza d' avere un fucile di sua proprietà pella Guardia Civica; *ambidue senza indicarne gli effetti ed il profitto*.

Eccoli.

Io sono stato Ufficiale militare, fui cacciatore non isprezzato e lo sono attualmente, perciò vado a produrre i seguenti cenni sull'argomento, che vengono dettati dall'esperienza, dall'arte, e più dall'amore di Patria, ritenendo, che per giungere a buon fine è d'uopo d'esercizio e di cura.

Massime.

1. Arma conosciuta non troppo pesante, netta specialmente nell'interno, acciarino flessibile, e buona munizione.
2. Polvere in quantità considerata alla portata della canna mediante esperimenti, palla involuppata in modo ch'entri seguente nel foro, piuttosto a ripieno che a vuoto.
3. Approntare solidamente alla spalla il fucile con qualche elasticità di corpo, non nella posizione retta cui s'insegna a presentar l'arma; ma rivolgendolo a dritta, metterlo alquanto di fianco, e portare il piede destro a tergo del sinistro.

Arte.

4. Il corpo fermo non si colpisce colla medesima regola a diversa distanza, nè tirando colla stessa norma sopra il terreno e sopra l'acqua; e così il corpo volubile, tanto se fugge che se viene incontro, se va di traverso o s'innalza.

Esempio tirando a corpo fermo sopra terreno.

5. Il corpo fermo sopra terreno a distanza conosciuta del fucile o approssimativa, si colpisce tenendo la mira estrema o la punta della canna quasi in calce dal corpo stesso, e ciò a motivo dell'effetto naturale del fuoco che di natura innalza; così parimente se

la distanza è minore: sempre chiudendo l'occhio sinistro e mirando col destro.

Ciò riguardasi nel tirare ad un segno, al tavolazzo, ad un gruppo ecc.

Nello sbarro di guerra l'uomo si considera in calce all'insù delle coscie.

6. Il corpo fermo sopra terra a distanze maggiori esige, che si tenga la mira o la punta estrema della canna alquanto elevata del caso anteriore; e nelle distanze estreme anche sino al margine superiore del corpo, e ciò a motivo, che in quest'ultimo il fuoco perde molto di forza, e si fa conoscere la verità indicata nella Tesi, che dice tutti i gravi tendere al centro.

Esempio tirando a centro fermo sopra l'acqua.

In questi casi la regola devia dalle antecedenti, poichè l'acqua dà un effetto diverso.

7. Il corpo fermo tirando sopra l'acqua a distanza conosciuta del fucile o approssimativa si colpisce, tenendo la mira estrema o la punta della canna al di sopra del centro del corpo, così se la distanza è minore.
8. Il corpo fermo a distanze maggiori esige, che si tenga la mira o la punta estrema della canna al margine superiore del corpo, e nelle distanze estreme un filetto sopra al margine medesimo; e ciò a motivo, che nelle lungitudini esuberanti oltrechè il fuoco perde di forza, l'acqua per esperienza attrae il piombo ed i corpi pesanti.

Esempio tirando a corpo volubile.

9. Ritenute le regole antecedenti, tirando a corpo volubile, la mira estrema del fucile o la punta della canna deve prevenirlo, cioè:
 - a) Se fugge, la mira deve stare un filetto al di sopra della metà del corpo.
 - b) Se viene incontro, un filetto al di sotto della metà del corpo medesimo.
 - c) Se va di traverso, tanto a dritta che a manca, la mira deve stare alquanto innanzi del corpo secondo la distanza.
 - d) Se s'innalza, deve stare al capo o alla cima del corpo medesimo.

Praticando queste norme la ragione e l'esperienza insegnano, tolgono qualche caso fortuito, che si va a colpire il segno preso di mira; e dall'altro canto si conosce erronea la massima di taluni che asseriscono bastare tenervi dritto; mentre questa circostanza si conviene soltanto nella prossimità del fucile all'occhio, ma falla nelle distanze, nel moto diverso sopra l'acqua; per la qual cosa si può errare d'un palmo, d'un metro, d'una pertica ed anche di più; e per questo appunto li stutzen portano due mire sul fondo della canna, una delle quali s'innalza o si abbassa secondo i casi e le distanze.

Il prode cacciatore che osserva le regole an-

zidette, rade volte s'inganna; il soldato che le trascura manda per lo più a vuoto i suoi tiri, quando non siano diretti alla massa.

Il fucile dev'essere di proprietà della Guardia, o almeno premunito dal Governo stabilmente.

ro. Il cacciatore è un sinonimo del soldato, e viceversa nei tiri a fucile. La diversità sta nella preda di carne umana o selvaggina.

Io pretendo, che chiunque adopera il fucile debba valersi del proprio, di quello di cui si conoscono le particolarità ed i difetti. In caso diverso nascono degli impreveduti e micidiali accidenti, e la preda, quale esser si voglia, è sempre minore o nulla.

L'uomo che possiede effettivamente quest'arma si fa sollecito a maneggiarla, se la appronta sovente, duplica da sè solo e moltiplica le manovre del mestiere. Se vi conosce un difetto, cerca di levarlo o per sè stesso o per mano d'altri; se ha delle particolarità, non trascura di valutarle. In questo modo il genio s'augmenta, il buon effetto incoraggia, ed il fucile, sebbene cosa inanimata, diventa l'amico e il confidente.

Dunque il soldato, la Guardia, il Cacciatore devono possedere l'arma propria, quella che infonde coraggio, e che il più delle volte uccide il nemico e salva chi l'usa.

In quanto a me non posso che encomiare i Redattori dei surriferiti giornali, i quali hanno somministrato un cenno utilissimo pel bene della patria e per la di lei difesa.

Venezia 5 agosto 1848.

Giuseppe Tazzoli.

CORRISPONDENZA.

Al Sig. S. C.

L'osservazione che avete fatta contro chi impedi che domenica si suonasse in piazza la banda e contro chi quasi quasi fischiava le sorelle Tobaglio, non incontra nè deve incontrare l'approvazione dei veri patrioti. Se qui siamo sicuri, fuori i nostri fratelli e i patrioti stessi del Tobaglio patiscono crudelmente, e mentre voi desiderate spassarvi colle cantatrici e suonatrici di piazza, coi saltimbanco, giullari, ecc., i nostri fratelli muojono combattendo per noi. Sinora la piazza, con tutte le sue pazze allegrie fu un luogo d'insulto o d'indifferenza ai dolori e alle sventure della patria comune; e questa indifferenza deve cessare. Venezia è vasta: le

vostre protette vadano a cantare dove vogliono, fuor della piazza; e se voi non potete vivere senza di esse, seguitele dove vanno, o date dell'accademie in casa. In quanto a noi, l'obolo che davamo a loro, lo daremo piuttosto a chi mendica; e le sorelle Tobaglio conosceranno meglio di voi il dovere di fare questo sacrificio per pudore verso la patria ch'è in lutto. — Quando potrauno cantarci un'inno di vittoria, esse saranno dovunque le benvenute.

LOTTERIA ARTISTICA A PRO DELLA PATRIA.

A una eletta schiera di artisti venne il nobile e generoso pensiero di offrire in dono alla patria alcuni quadri, affinchè, fatta di essi una lotteria, il ricavato s'impiegasse in acquisto d'armi, o in altra cosa d'urgenza.

Questi quadri si veggono esposti nel palazzo ducale, e sommano a circa cinquanta. Ove lo spazio del nostro giornale cel permettesse, vorremmo far particolare menzione di ciascuno di essi, ma in questa vece diremo soltanto che nel patrio intendimento con cui furono eseguiti, tutti egualmente sono pregevoli e d'inestimabile valore.

Ogni biglietto della lotteria non costa che una lira corrente, sicchè a qualunque è aperta la via di sovvenire in alcun modo la patria, avendo inoltre la probabilità di ricevere in concambio un gentile ricordo.

P.

ZIBALDONE.

— I lancieri piemontesi hanno arrestato un messo che portava a Radetzky una lettera chiusa in un sigaro. Questo barbaro ardisce di adulterare anche gli oggetti di privativa!

— Secondo le corrispondenze della *Lanterna magica*, naviga sulle acque di Napoli *La Vendetta* -- (Vascello inglese).

— Il padre Gavazzi è a Genova. Si spera che non ne sarà espulso a guisa di malfattore, come gli successe a Firenze.